

Giornali e digitale, la crisi non governata

ROMA

«Sembra una riunione in articulo mortis». L'accento sardo del segretario Fnsi Franco Sidi non stempera la vastità della crisi dell'informazione emersa in tutta la sua fosca grandezza al convegno su digitale e pluralismo organizzato da tutte le associazioni del settore ieri a due passi da Montecitorio.

Contrariamente alle intemerate gril-line, il mondo dell'informazione sta affrontando un passaggio d'epoca senza alcun intervento pubblico significativo. La crisi economica entra ormai nel suo quinto anno e l'editoria sta vivendo una trasformazione tecnologica mondiale e generazionale senza precedenti. Nessuno può dirsi escluso: dai libri ai quotidiani, dalla tv generalista ai periodici, dai siti fino all'iPad, non c'è settore collegato alla «lettura» che non incontri difficoltà e abbia bisogno di investimenti.

La crisi dei giornali di cui si parla da anni, insomma, è la classica foglia di fico che nasconde tutto il resto: una concentrazione pubblicitaria mostruosa - oltre il 55% - sulla tv (e sulla tv privata in particolare); il ritardo italiano nell'editoria digitale libraria e di news (per esempio con l'Iva al 21% invece che al 4%); la crisi della tv generalista e del servizio pubblico; lo scontro sul copyright (di cui la querelle tra Google e i governi di Francia e Germania è solo l'esempio più retrogrado).

Mentre il mondo corre verso il futuro, l'Italia dei professori e dei banchieri osserva immobile l'arrivo della tempesta. Pre pensionamenti a valanga nei giornali quotati in borsa, precariato giornalistico a livelli «cinesi», calo infinito della pubblicità, edicole ferme a inizio secolo, servizi e infrastrutture digitali da età della pietra. È un contesto tragico in cui le testate strutturalmente più fragili come quelle non profit e in cooperativa (tra cui il *manifesto*) sono sole di fronte a un mondo che cambia velocemente.

Eppure non si tratta di dinosauri di fronte a un ipotetico meteorite. Si tratta di fenomeni ben conosciuti di fronte ai quali i governi di tutto il mondo intervengono con leggi, riforme o finanziamenti strutturali. In Francia il sostegno pubblico ai giornali ammonta a oltre 1 miliardo annuo. Elargiti per lo più ai grandi gruppi. Da noi ormai gli unici fondi pubblici alla carta stampata sono appena 57 milioni a fronte dei 130 che sarebbero necessari. A differenza di Parigi, però, qui la legge è mirata e «protegge» esclusivamente giornali non profit e con l'occupazio-



/FOTO EIDON

ne in regola. Pochi truffatori (peraltro quasi tutti del Pdl o ben ammanigliati con la politica, vedi a fianco) vanificano un sostegno al pluralismo ben sostenibile per l'erario della sesta o settima economia del pianeta.

Per la prima volta riuniti all'hotel Nazionale oltre a Fnsi e Mediacoop anche i sindacati degli edicolanti, Articolo21, i periodici Uspi, i settimanali cattolici della Fisc, l'Slc Cgil (poligrafici e lavoratori comunicazione), il comitato per la libertà e il diritto all'informazione, Confcooperative e (*new entry* politicamente pesante) l'Agci - l'associazione generale delle cooperative che raccoglie tutte le centrali coop del nostro paese. Sul tavolo il finanziamento al fondo editoria falcidiato dalla legge di stabilità (la camera se n'è lavata le mani, ora la parola spetta al senato) ma anche la delega al governo chiesta dal sottosegretario Peluffo (inopinatamente assente ieri dal convegno).

I dubbi su una delega al governo sono molti: è un precedente molto pericoloso per un settore costituzionalmente rilevante come l'informazione già plagiato da un conflitto di interessi che non riguarda il solo Berlusconi.

Non è il governo di turno che deve decidere chi e che cosa va in stampa ma solo la legge e la Costituzione.

Nell'edicola italiana dominano pochi editori impuri e tutta l'editoria libraria di fatto è in mano a due soli soggetti. Chiamatela «una consorteria, una loggia - denuncia Beppe Giulietti - tra Grillo e Grilli c'è un mondo intero che rischia di soffocare in una gigante-

sca rivoluzione passiva».

Non agire è agire. Se il governo tace, allora acconsente. E invece servono certezze sul fondo, piccolo per l'austerità ma sicuro e almeno triennale. E servono riforme profonde che governino la rivoluzione digitale: il mercato va aperto a nuovi soggetti e vanno incentivate le ristrutturazioni di quelli più maturi. I modi per intervenire senza pesare sulle tasche dei cittadini sono stati spiegati più volte: 1% di tassa sulla pubblicità tv, una quota minima dell'asta delle frequenze, Tobin Tax, aumento dell'Iva per i gadget in edicola, depurazione del fondo editoria da voci improprie come il mutuo a Poste. Anche la carta stampata rischia seriamente di finire come la tv: un affare tra Murdoch, Berlusconi, Telecom e una Rai devastata da decenni di malapoliti-

ca. «Il digitale non è un pranzo di gala - avverte Vincenzo Vita del Pd - rischio di partire in 600 e arrivare al traguardo solo in 2. L'ultima riforma dell'editoria è del 1981, siamo in ritardo di un secolo».

Ma la colpa è anche dei giornali. In un bell'articolo firmato da Marco Baldazzi, *la Stampa* di ieri cita un'inchiesta del *New York Times* sul *Washington Post* per dire che i giornalisti hanno paura di indagare se stessi. La crisi dell'informazione non è uno spettacolo comico o una notizia da addetti ai lavori. Va raccontata con verità almeno come quella dell'auto o della chimica. Pochi dubbi: i lettori hanno sempre più bisogno di buoni giornalisti. Ma i buoni giornalisti hanno ancora bisogno di buoni giornali. **m. ba.**